

Ci mancava tutto, anche la speranza

Filippo Guttadauro La Blasca

Ci mancava tutto, anche la speranza

Ci mancava tutto, anche la speranza

© 2026 Tutti i diritti riservati all'Autore.

La presente opera è pubblicata direttamente dall'Autore. Ai sensi della Legge 22 aprile 1941, n. 633 (e successive modifiche e integrazioni), tutti i diritti d'autore e di proprietà intellettuale relativi a questo volume sono riservati all'autore. È severamente vietata qualsiasi utilizzazione non autorizzata dell'opera, inclusa la riproduzione, la comunicazione al pubblico e la distribuzione, in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico (comprese fotocopie, registrazioni e memorizzazione in sistemi informatici).

Edizione aprile 2026

Ci mancava tutto, anche la speranza

Ci mancava tutto, anche la speranza

NOTA BIOGRAFICA

La mia carriera è stata un percorso fatto di cambiamenti continui e di sfide cercate, non subite. Sono partito come artigiano, occupandomi di montaggio e riparazione di ascensori, con l'ambizione costante di crescere e reinventarmi.

Nel tempo sono diventato un punto di riferimento nel settore assicurativo, impegnandomi nella tutela dei diritti degli agenti. Dopo l'esperienza nel mondo degli ascensori e una parentesi nel settore politico-sindacale, ho trovato la mia dimensione nel mondo delle assicurazioni, dove ho concentrato i miei sforzi sulla comprensione delle esigenze dei clienti, proponendo soluzioni personalizzate e costruendo rapporti fondati sulla fiducia reciproca.

L'impegno professionale si è sempre intrecciato con quello sindacale, orientato alla crescita e all'indipendenza degli agenti.

Parallelamente ho coltivato la passione per la scrittura: prima con manuali tecnici e articoli per riviste specializzate, poi come formatore, e infine avvicinandomi alla narrativa. Ho incontrato storie vere che chiedevano di essere raccontate. Questa è una di quelle.

Ci mancava tutto, anche la speranza

La mia curiosità, la passione per la conoscenza e il rispetto per le persone mi hanno insegnato che le vite degli altri - se le ascolti davvero, senza giudicare - possono diventare le storie più importanti che tu abbia mai scritto.

Alcuni lavori precedenti:

Raccolta provinciale degli usi (Edizione CCIAA di Asti, 2007): un'analisi delle consuetudini locali nei vari settori artigianali.

L'Assicurazione nei "piccoli" Comuni (Edizione GUERRA, 2007): una guida completa per la gestione assicurativa delle gare d'appalto nelle piccole amministrazioni pubbliche.

Il futuro della distribuzione assicurativa in Agenzia (Edizione EDIPI, 2009): uno studio strategico sulle nuove tendenze del mercato assicurativo.

Manuale per l'Agente (Edizione SNA, novembre 2010): uno strumento pratico per la gestione quotidiana dell'agenzia assicurativa.

Guida alla distribuzione assicurativa (edizione in proprio, settembre 2017; ristampa 2018): una guida alle principali problematiche che l'agente assicurativo affronta nello svolgimento della propria attività.

Ci mancava tutto, anche la speranza

NOTA DELL'AUTORE

Nel corso della mia vita ho incontrato storie che non chiedevano il permesso di entrare - si infilavano dentro, silenziosamente, e ci restavano.

Questa è una di quelle.

Non so dire con precisione dove finisce la realtà e dove inizia l'immaginazione. So che, a un certo punto, ho scoperto di avere dentro di me una storia che aveva tutto il sapore del vero: una donna, un figlio, una terra lasciata alle spalle, un paese straniero che non manteneva le promesse fatte. Una vita intera costruita sull'orlo di un precipizio, con la sola forza delle proprie mani.

Diana potrebbe essere tante donne.

Probabilmente è una donna che esiste, da qualche parte, con un nome diverso o uguale, con una storia simile o identica. Il mondo è pieno di Diana - donne che hanno scelto l'unica via che vedevano, che hanno pagato prezzi altissimi senza mai smettere di amare, che hanno sbagliato come sbaglia chiunque non abbia alternative.

Ho scritto questo libro per lei. Per tutte loro.

Ci mancava tutto, anche la speranza

Ci mancava tutto, anche la speranza

SOMMARIO

SOMMARIO	9
FRAMMENTI DI MEMORIA	11
L'AVANA, NELL' ANIMA.....	25
ERNESTO	29
IL PREZZO DEL SOGNO.....	41
UNA PRIGIONE CON LE TENDE.....	51
FINALMENTE LIBERA.....	59
L'AMORE PER ERNESTO	67
IL VOLO VERSO ME STESSA	79
IL CERCHIO SI CHIUSE	87
PRIMA DEL SILENZIO	95

Ci mancava tutto, anche la speranza

Ci mancava tutto, anche la speranza

FRAMMENTI DI MEMORIA

Era una sera come tante. Ricordo l'aria fresca di primavera - una frescura ingannevole che celava un fetore acre e soffocante: una miscela inconfondibile di gas di scarico e polvere d'asfalto che si attaccava alla gola, soffocava il respiro e si insinuava nelle narici, annebbiando i pensieri.

Ci mancava tutto, anche la speranza

Avrei voluto respirare l'aria frizzante di casa, sentire ancora sulla pelle l'abbraccio salmastro dell'Atlantico che bagna L'Avana, la mia terra natia. Desideravo ardentemente quella brezza marina, il suo profumo di libertà e di vita, così diverso da ciò che mi circondava. Ma quell'odore acre era ormai diventato parte di me - una seconda pelle che mi avvolgeva con la stessa intensità di un abbraccio materno, soffocante e asfissiante. Si mescolava al rumore assordante della strada in un insieme dissonante che diventava quasi armonioso: voci spezzate, clacson nervosi, passi affrettati e rimpianti sussurrati.

Ero nuovamente lì, nelle strade di Milano, in quella città che non aveva mai smesso di sembrarmi straniera nonostante gli anni trascorsi a camminare. Le persone mi passavano accanto senza vedermi, fantasmi in un balletto frenetico e impersonale, immersi nei loro pensieri, schivandomi all'ultimo centimetro come se non esistessi.

La mia mente volava allora verso la terra che mi aveva vista nascere, verso il sole caldo che bacia le strade dell'Avana, i colori vivaci delle case coloniali, il sorriso aperto e accogliente della mia gente. Mi tornavano il profumo inebriante dei fiori d'ibisco, la musica cubana che si diffondeva dalle finestre aperte, il sapore intenso e speziato del cibo creolo, il calore della

Ci mancava tutto, anche la speranza

famiglia, gli amici di una vita, i balli improvvisati sulla spiaggia al tramonto.

Il desiderio di fuggire si faceva sempre più forte. Volevo tornare a respirare l'aria di casa, sentire il calore del sole sulla pelle, perdermi tra i vicoli colorati dell'Avana, dimenticare l'odore acre della nostalgia e ritrovare il profumo della vita.

Ogni passo riapriva ferite, ogni respiro richiamava frammenti di un passato doloroso. Eppure, mi sentivo leggera. Avevo attraversato tempeste, superato dolori e sconfitte, ed ero ancora qui. Ogni cicatrice raccontava una storia, ogni ricordo un tassello del mosaico che mi aveva plasmata. Scrivere, dare forma a tutto questo vissuto, non era mai stato facile. Ma sentivo l'urgenza di lasciare una traccia, un segno tangibile della mia esistenza. Un frammento di me per mio figlio.

Volevo raccontare, almeno in parte, la mia storia. Non tutto si può dire, non tutto si può scrivere. Ma volevo che sapesse quanto amore ho riversato su di lui, quante difficoltà ho affrontato per lui, quante volte rifarei tutto da capo, senza esitazione. Ho commesso molti errori, lo so. Sono rimasta a lungo ancorata al passato, come vecchie fotografie sbiadite. Ma una cosa non cambia e non cambierà mai: il mio amore per lui. Per Ernesto, mio figlio. La mia ancora, la mia forza, la mia unica incrollabile certezza.

Ci mancava tutto, anche la speranza

La mia storia affonda le radici nel passato, aprendosi con un tuffo nell'infanzia e nell'adolescenza - stagioni cruciali, quelle che ti formano senza che tu te ne accorga. Era il 1970 quando vidi la luce in una terra vibrante, plasmata da contraddizioni e scaldata dall'affetto di nonna e zia. Sono Diana, figlia di quella terra, con radici profonde in un terreno umile, fecondato dall'amore di tre sorelle, compagne di un'infanzia semplice ma ricca di legami. Siamo cresciute sotto lo sguardo protettivo di nonna e zia - figure centrali nel nostro percorso, colonne silenziose di un mondo che senza di loro non avrebbe retto.

Sono cresciuta in un quartiere popolare alla periferia della città, in uno di quei luoghi chiamati solares o cuarterías - simili ai "corridoi" che si trovano un po' ovunque, ma che all'Avana, soprattutto nei quartieri di El Cerro, Diez de Octubre, Centro Habana, L'Avana Vecchia, Plaza de la Revolución e nell'elegante comune di Playa, si fanno sentire con maggiore intensità. Sono i luoghi della vita quotidiana dei più poveri: vecchissimi condomini coloniali, fatiscenti ma fieri, diventati nel tempo il cuore pulsante della città. Al loro interno vive un'umanità nascosta e silenziosa, fatta di famiglie che lottano per sopravvivere, lontano dai cliché caraibici e dai colori sgargianti che attirano il turista medio, lontano dalle cartoline piene di sole e rum.

Ci mancava tutto, anche la speranza

Il mio solares era un mondo a sé, un brulicante alveare di vite vissute a stretto contatto. La casa di mia nonna, con le sue stanze arredate con pochi mobili essenziali, era un tesoro di ninnoli, fotografie ingiallite e oggetti di ogni tipo, ognuno con una storia da raccontare. L'aria era densa di voci che si sovrapponevano, odori di spezie e cibo in perenne preparazione, musica che arrivava dalle radio o dai vecchi giradischi.

Alcune famiglie, considerate fortunate, possedevano televisori ingombranti, sempre sintonizzati sulle partite di calcio o sulle telenovelas strappalacrime del pomeriggio. Noi eravamo troppo poveri anche per quel piccolo lusso. Ricordo le lunghe serate estive passate a giocare in cortile, sotto la luce fioca e tremolante di una lampadina appesa a un filo. Inventavamo mondi fantastici, storie di cavalieri erranti e principesse in pericolo, per sfuggire a una realtà fatta di stenti e privazioni.

I solares sono abitati da persone umili e dignitose, capaci di una resilienza sorprendente. Nonostante la mancanza di tutto, a partire da una casa vera e propria, queste persone riuscivano a sopravvivere giorno dopo giorno, arrangiandosi come potevano: vendendo per strada frutta, verdura, vestiti usati o qualsiasi cosa potesse portare qualche soldo. Di tanto in tanto, un carrettino sgangherato carico di prodotti freschi,

Ci mancava tutto, anche la speranza

trainato da un cavallino paziente e mansueto, passava per le vie del solares, offrendo un momento di colore e allegria in una quotidianità spesso grigia. E così la vita continuava - tra risate di bambini, chiacchiere di adulti, il raglio del cavallo e lo stridio delle ruote del carretto.

Qualche anno fa, un triste dovere mi riportò all'Avana. Sapevo che quel viaggio sarebbe stato l'ultimo saluto a mia nonna - la donna che mi aveva cresciuta con amore e infinita pazienza. Se n'era andata a novantotto anni, lasciando un vuoto incolmabile. Nonostante le difficoltà economiche del momento, non potevo mancare.

Il ritorno fu anche l'occasione per rivedere mia zia, altra figura fondamentale nella mia vita. Sapevo che anche lei non avrebbe vissuto ancora a lungo, e infatti se n'è andata pochi mesi dopo. In quei giorni, circondata dal suo affetto, sentii con ancora più forza il peso della perdita. Ma ebbi anche la fortuna di condividere con lei gli ultimi momenti - le lunghe chiacchierate nel cortile polveroso, le sue risate contagiose, i suoi consigli saggi. Quei momenti resteranno per sempre impressi nel mio cuore.

Tornando con la mente ai giorni spensierati dell'infanzia, una profonda tristezza mi assale nel constatare come la città sia cambiata, diventando un'ombra sbiadita di ciò che era. Le difficoltà

Ci mancava tutto, anche la speranza

economiche, acuite dalla pandemia, hanno gravato sull'isola, minando la serenità dei suoi abitanti. La città, un tempo vibrante di gioia e speranza, ora consumata dalla sofferenza, è uno spettacolo che mi riempie di dolore.

Non ho mai dimenticato quella terra, l'ho sempre amata come qualcosa che fa parte di me, radicata nell'anima. È una ferita ancora aperta, che brucia dentro e si riacutizza ogni volta che un profumo, un suono o un ricordo mi riportano indietro. Quel passato sembra irraggiungibile, come se appartenesse a un'altra vita, eppure continua a vivere in me - in ogni battito del cuore, in ogni sospiro nostalgico, in ogni desiderio di tornare, anche solo per un istante, in quel luogo che non ho mai smesso di chiamare casa.

Eppure, durante i miei anni a Milano, avevo fatto di tutto per allontanare quei ricordi, relegandoli in un angolo remoto della mente. Avevo cercato di dimenticare la sofferenza dell'infanzia e dell'adolescenza, di sotterrare quel dolore sotto strati di nuove abitudini, nuove lingue, nuovi orizzonti. Credevo di esserci riuscita, almeno in parte. Ma di fronte a quella realtà cruda e spietata, ogni barriera che avevo eretto si sgretolò in un istante. Il passato tornò a galla con violenza inaspettata, travolgendomi come un'onda impetuosa. Non ero più la donna che aveva imparato a convivere con l'assenza, ma la

Ci mancava tutto, anche la speranza

bambina che aveva sofferto, la ragazza che aveva lottato, l'anima fragile che aveva sperato di dimenticare.

Mi sentivo impotente, schiacciata dal peso di non poter fare nulla di concreto. Eppure, dentro di me ardeva il desiderio di far sentire la mia vicinanza alle persone a cui volevo bene - quelle rimaste lì, in quella città che amavo e che non riuscivo a salvare.

Sono Diana, la sorella maggiore, una donna di quasi cinquant'anni che ha imparato a portare il peso della vita senza farsene schiacciare. I miei capelli, un'esplosione di riccioli ribelli, sono la mia corona di seta scura. I miei occhi, profondi come il mare in una notte senza luna, celano un mondo di emozioni e pensieri che non sempre trovo le parole per dire. Le mie mani raccontano di tanti lavori manuali, di cura verso gli altri, di una creatività che si esprime attraverso il fare.

Sono una donna che crede ancora nell'amore e nell'amicizia - due pilastri che la vita ha tentato di abbattere senza riuscirci del tutto. Ho conosciuto le delusioni sentimentali, gli amori che non sono sbocciati come speravo, i legami che si sono rivelati fragili. Questo non mi ha scoraggiato, ma mi ha reso più consapevole di ciò che cerco: qualcuno che mi stimi per quello che sono, non per quello che rappresento.

Ci mancava tutto, anche la speranza

Le amicizie, invece, erano state un vero balsamo. Ne custodivo una in particolare - un'amicizia maschile nata quasi per caso, in uno di quei periodi in cui la solitudine fa scegliere strade impreviste.

Era negli anni più bui della convivenza con l'ingegnere. Le sere erano lunghe, il silenzio in casa pesava, e io avevo preso l'abitudine di passare qualche ora su un sito di incontri - non per cercare qualcuno, ma solo per scambiare due parole. Per sentire che da qualche parte, in quella stessa città indifferente, c'era qualcuno disposto ad ascoltare. Una sera risposi a un messaggio. L'uomo dall'altra parte scrisse con calma, senza fretta, senza pretese. Ci incontrammo qualche giorno dopo, in un bar tranquillo di Milano, e da quell'incontro nacque qualcosa di inaspettato: un'amicizia vera.

Ci vedemmo diverse volte. Lui non parlava mai di sé - quasi non esistesse, fuori da quei momenti. Non chiedeva nulla, non giudicava, non pretendeva spiegazioni. Ascoltava. E quando non c'erano parole, restava comunque lì - una presenza silenziosa che aveva il peso rassicurante delle cose solide. Nei momenti più difficili mi aiutò in modo concreto: a volte finanziariamente, a volte solo con un consiglio preciso su come affrontare la separazione dall'ingegnere, su come difendersi, su come ripartire. Era un uomo di esperienza, con una lucidità rara, capace di vedere con

Ci mancava tutto, anche la speranza

chiarezza situazioni in cui io ero troppo dentro per distinguere qualcosa.

Mi aveva detto, una volta, che viveva solo. E io gli avevo creduto, perché non avevo motivo di dubitarne, e perché certe cose le credi quando ne hai bisogno. Senza di lui, il dolore e la confusione di quegli anni avrebbero potuto sopraffarmi. Ma lui c'era. E questo, allora, era tutto ciò che contava.

La seconda mia sorella si chiama Lucia, nata nel 1972. La terza è Suray, nata nel 1973, e la più piccola è Disneydis, nata nel 1975. Quattro sorelle, unite da un legame indissolubile, cresciute tra le strade acciottolate della città vecchia. Io, la maggiore, avevo sedici anni quando nostra madre, per offrirci un futuro migliore, decise di partire per gli Stati Uniti. Ricordo ancora la sua partenza - un'ombra che si allungava su giorni che sembravano senza fine.

Nonostante la sua assenza, non ho mai provato la solitudine. Sono cresciuta circondata dall'amore di mia nonna e di mia zia, le cui case adiacenti all'interno dello stesso solares erano un rifugio sicuro dove mi sentivo protetta e amata. Donne straordinarie, dotate di saggezza profonda e di un altruismo senza limiti - un punto di riferimento che non ho mai trovato altrove con la stessa intensità.

Ci mancava tutto, anche la speranza

I loro piatti, preparati con ingredienti semplici ma arricchiti dal loro amore, erano un conforto per l'anima. Ricordo il profumo del pane appena sfornato che si diffondeva per tutta la casa. E dell'ajiaco - una deliziosa minestra a base di banane, mais e patate. Avrebbe dovuto contenere anche pollo e manzo, ma senza soldi non si metteva nessun tipo di carne. Quell'odore mi avvolgeva nelle fresche serate invernali. E poi c'era la torta cubana, un classico della nonna: pan di Spagna al cacao, soffice e umido, bagnato con uno sciroppo di acqua e zucchero. Il rum costava troppo, diceva, ma un po' di crema alla nocciola per la farcitura non mancava mai. Per il mio compleanno, quella torta non mancava mai. Era il mio regalo più atteso.

Le loro storie, raccontate al chiaro di luna, mi trasportavano in mondi lontani, alimentando il mio amore per la lettura e la mia curiosità verso il mondo. Ma più di ogni altra cosa, mi hanno trasmesso ciò che conta davvero: la famiglia, la solidarietà, il rispetto per la vita. Mi hanno insegnato a essere onesta, generosa, altruista. A non aspettarmi che il mondo ti venga incontro - ad andare tu, verso il mondo.

Ricordo con affetto i giochi nel cortile del solares: salti con la corda, nascondino, la gallina cieca. La povertà mi costringeva a essere creativa - costruivo i miei giocattoli con materiali di recupero, dando vita a

Ci mancava tutto, anche la speranza

macchinine di legno e bambole di stoffa. La fantasia era il mio sogno più grande, e non costava nulla: bastava chiudere gli occhi.

Mia nonna era un gigante. O meglio, mi sembrava un gigante quando da bambina mi avvicinavo a lei. Il suo abbraccio mi avvolgeva completamente, come cento braccia che mi proteggevano dal mondo. Non era solo una presenza fisica, ma una parte integrante di me stessa. Anche a migliaia di chilometri di distanza, il suo amore mi accompagnava. La sua scomparsa è stata come un terremoto - un dolore profondo che ha scosso le fondamenta della mia esistenza. Ma mi ha anche insegnato che l'amore trascende la presenza fisica e vive dentro di noi per sempre.

I suoi occhi, profondi e saggi, avevano visto tanto, eppure conservavano una scintilla di gioia. Le sue mani, ruvide per il lavoro di una vita, erano capaci di gesti delicati e di carezze che scaldavano il cuore. La sua voce, roca ma dolce, mi raccontava storie antiche, leggende popolari e ricordi di famiglia, creando un legame indissolubile tra passato e presente.

La sua cucina, pur semplice, era un trionfo di sapori autentici. Ogni piatto era preparato con amore, utilizzando ingredienti acquistati con cura dai contadini che passavano di casa in casa con i loro carretti traballanti. La nonna, con la sua astuzia e un

Ci mancava tutto, anche la speranza

pizzico di sana parsimonia, cercava sempre di spuntare il prezzo più vantaggioso - e quasi sempre ci riusciva.

Il suo sorriso era contagioso. La sua fede era una roccia incrollabile - semplice e profonda, capace di darle la forza di affrontare ogni avversità con coraggio e con quella serenità tranquilla che hanno solo le persone che hanno davvero capito qualcosa della vita.

Era una donna di straordinaria forza e generosità, sempre pronta a tendere una mano senza chiedere nulla in cambio. La sua eredità è un tesoro che custodisco nel cuore. I suoi insegnamenti, i suoi valori, il suo amore continuano a vivere dentro di me, guidandomi in ogni scelta. La sua presenza è ancora forte - sento la sua voce, il suo abbraccio, il suo amore che mi accompagnano in ogni momento della mia vita.

Ci mancava tutto, anche la speranza

Ci mancava tutto, anche la speranza

L'AVANA, NELL' ANIMA

L'Avana, per me che sono nata in questa città vibrante, è molto più di un luogo: è un'emozione che pulsa sotto la pelle, un'esperienza sensoriale che mi avvolge e mi travolge ogni volta che vi ritorno. È il profumo inebriante del mare, che si fonde con l'aroma dolce e pungente del tabacco - un ricordo olfattivo che mi riporta immediatamente alle mie radici. È la melodia contagiosa della salsa, che vibra nell'aria calda

Ci mancava tutto, anche la speranza

e umida, un invito irresistibile a muovere i fianchi e lasciarsi trasportare dal ritmo. È il sapore autentico del cibo, che rievoca con prepotenza i sapori dell'infanzia, le ricette tramandate di generazione in generazione nella mia famiglia.

Per me, L'Avana è casa, è storia, è l'anima che mi anima. Ha un'atmosfera unica, un'impronta che si tramanda di famiglia in famiglia, dove il passato e il presente si intrecciano in un abbraccio indissolubile, creando un mosaico di colori vivaci e sfumature tenui. È il blu intenso del mare che si infrange con fragore sul Malecón, l'iconico lungomare che abbraccia la città - luogo di ritrovo per locali e turisti, dove si respira l'anima più autentica dell'Avana. È il verde lussureggiante della campagna cubana che si staglia maestoso all'orizzonte, un promemoria costante della ricchezza naturale dell'isola. È il giallo dorato degli edifici coloniali, testimoni silenziosi di un passato glorioso, che raccontano storie di conquistadores e rivoluzioni.

L'Avana è un luogo dove il tempo sembra rallentare, dove ci si può perdere tra le stradine acciottolate della Habana Vieja - il cuore storico della città, un labirinto di vicoli, piazze animate e palazzi colorati. Qui, a ogni angolo, si nascondono tesori inaspettati: antiche botteghe artigiane, chiese barocche, cortili fioriti, angoli di paradiso che

Ci mancava tutto, anche la speranza

raccontano la storia millenaria di questa città affascinante.

Ma L'Avana non è solo storia e nostalgia. È anche una città in continua evoluzione, che guarda al futuro con speranza e determinazione senza dimenticare le proprie radici. È una città che pulsa di vita, energia e creatività - una città che ti entra nel cuore e non ti lascia più.

Ci mancava tutto, anche la speranza

Ci mancava tutto, anche la speranza

ERNESTO

Vivevo a Cuba, in un solares, un luogo dove la vita scorreva lenta, immersa in un'atmosfera di stenti e ristrettezze. Ero ancora una ragazza di diciannove anni, e mia madre era già partita per l'America da qualche tempo, lasciando noi quattro sorelle a cavarcela da sole.

Un ragazzo mi osservava spesso. Era un giovane cubano, disoccupato, con due occhi verdi che

Ci mancava tutto, anche la speranza

sembravano smeraldi incastonati nel suo volto, capaci di brillare anche sotto il sole cocente dei tropici. Era povero, forse persino più di noi, ma la miseria non aveva il potere di soffocare i sentimenti. Era bello, con un corpo asciutto — certo, anche a causa della fame, ma soprattutto per la vitalità e l'energia tipiche della sua età.

Viveva nel mio stesso quartiere e ogni giorno veniva a trovarmi. Fui attratta da quella presenza magnetica, dal suo sorriso che illuminava anche i giorni più grigi. Un pomeriggio, con un tono che sembrava un invito, mi chiese di andare con lui al mare, a guardare l'orizzonte e sentire la brezza marina.

Ci fermammo in una spiaggia deserta, dove la sabbia era calda e il sole splendeva alto nel cielo. Le onde lambivano dolcemente la riva, creando una melodia rilassante. Ci togliemmo le scarpe e sentimmo la sabbia soffice sotto i piedi. Un senso di pace ci avvolse mentre ci allontanavamo dal caos della città.

- Qui possiamo davvero rilassarci - dissi con un sorriso.

- Sì, è bellissimo - rispose lui, guardando l'orizzonte infinito.

Ci stendemmo sulla sabbia calda, chiudendo gli occhi e lasciandoci scaldare dal sole. Il tempo

Ci mancava tutto, anche la speranza

sembrava fermarsi. Parlammo, ridemmo e ci raccontammo le nostre storie, sentendoci finalmente liberi di essere noi stessi.

Mentre il sole cominciava a tramontare, dipingendo il cielo di colori caldi, ci alzammo e ci prendemmo per mano. Sapevamo che quel momento sarebbe rimasto per sempre nei nostri cuori.

Per trovare un po' di frescura, decidemmo di fare un bagno. L'acqua era fresca e invitante. Mentre nuotavamo, lui mi strinse a sé con un'aria complice, come se cercasse qualcosa di più profondo. Ci abbracciammo e ci bacciammo - un gesto semplice ma carico di significato. Mi disse: - Andiamo a riposarci in quel boschetto, c'è ombra e fresco.

Lo seguii in silenzio, il cuore che mi batteva forte nel petto. Ci sedemmo sotto un albero di mango, le foglie verdi a creare un riparo dal sole cocente. Ma distesi sull'erba, sentii subito un fastidio: il terreno era pieno di santanillas, piccole formiche le cui punture provocano prurito e bruciore.

- Spostiamoci - gli dissi ridendo - queste piccole bestie non mi lasciano in pace!

Lui mi prese la mano, mi accarezzò i capelli con delicatezza e con l'altra mano cercò di togliermi qualche formica dai vestiti. In quel momento il mondo

Ci mancava tutto, anche la speranza

intorno a noi svanì, e ci trovammo avvolti in una bolla di intimità e complicità. La vita, con tutte le sue difficoltà, sembrava lontana. Tutto ciò che contava era quel momento, quel ragazzo dagli occhi verdi e il mare che si estendeva all'orizzonte.

Quella bellissima giornata si trasformò presto in un incubo. Le mie "cose" sarebbero dovute arrivare dopo qualche settimana, ma nulla. Spaventata, insieme alla mia amica Marisol, feci il test di gravidanza. Non avevo nemmeno i soldi per comprarlo, ma riuscii a trovarne uno in una farmacia grazie a un commesso comprensivo. Quando il risultato apparve, il mio cuore si fermò: ero incinta.

Ero disperata. Come avrei fatto? Non avevo un lavoro, una casa stabile, una famiglia su cui contare. Marisol cercò di tranquillizzarmi, dicendomi che mi avrebbe aiutata, che insieme ce l'avremmo fatta. Ma non riuscivo a crederle.

Con il passare dei giorni, la mia vita si trasformò in una routine di ansia e preoccupazione. Non avevo i soldi per andare da un medico, non potevo fare nessun esame. Stavo attenta a ogni piccolo cambiamento nel mio corpo - quei cambiamenti quotidiani mi ricordavano che stavo per diventare madre, ma la paura di non essere all'altezza mi attanagliava. Eppure,

Ci mancava tutto, anche la speranza

in fondo al cuore, sentivo un legame profondo con quella vita che cresceva dentro di me.

Decisi di affrontare la situazione con determinazione. Non avrei permesso che la paura mi paralizzasse. Iniziai a cercare informazioni su come prepararmi alla maternità, parlavo con altre donne che avevano vissuto la stessa esperienza. Ogni giorno mi ripetevo che avrei fatto del mio meglio, che avrei trovato un modo per farcela. E mentre il mio corpo cambiava, anche il mio spirito cominciò a trasformarsi.

La solitudine era ancora presente, ma dentro di me cresceva una forza nuova. Non avevo bisogno di quel ragazzo per essere una madre. Avrei trovato il modo, da sola, di affrontare tutto - per me e per il bambino che stava per arrivare.

Passai molte notti insonni a pensare a cosa fare. Alla fine, presi una decisione: sarei tornata a casa dei miei genitori. Non avevo altra scelta. Desideravo partorire vicino a mia madre.

Ero al settimo mese quando preparai le valigie con le poche cose che avevo e mi diressi alla fermata dell'autobus. Marisol mi accompagnò e mi abbracciò forte, promettendomi che sarebbe venuta a trovarmi presto.

Ci mancava tutto, anche la speranza

Il viaggio in autobus fu breve ma angosciante. Non facevo altro che pensare a cosa avrei detto ai miei genitori. Come avrebbero reagito?

Quando arrivai a casa, li trovai ad aspettarmi. Mi abbracciarono forte, felici di rivedermi. Ma quando dissi loro che ero incinta, i loro volti cambiarono espressione. Rimasero in silenzio per qualche istante, poi mia madre disse: - Come hai potuto farci questo?

Mi sentii morire. Mi buttai sul vecchio divano e piansi per ore.

I giorni successivi furono difficili. I miei genitori erano arrabbiati e delusi. Mi dicevano che avevo rovinato la loro vita, che non avrei mai trovato un lavoro, che sarei rimasta sola con un bambino da crescere. Cercavo di spiegare loro che non era stata colpa mia, che ero stata ingenua, che mi ero fidata della persona sbagliata. Ma non mi ascoltavano.

Un giorno, mentre ero in cucina a preparare la cena, sentii bussare alla porta. Andai ad aprire e mi trovai di fronte il ragazzo dagli occhi verdi. Il cuore cominciò a battere velocissimo - era ancora bello. Gli chiesi se fosse davvero lui il padre e se fosse disposto ad aiutarmi. La sua risposta mi gelò: mi disse che mi avrebbe aiutata ad abortire, a disfarsi di quella vita che cresceva in me.

Ci mancava tutto, anche la speranza

Le sue parole mi sconvolsero. M'infuriai e gli dissi di andarsene, che mai e poi mai avrei fatto una cosa simile. Avrei fatto il lavoro più umile e degradante pur di far nascere quel figlio.

- Come puoi propormi una cosa del genere? - gli gridai. - Non capisci che per me questo bambino è un dono, un miracolo?

Lo cacciai via in malo modo, gli dissi di non farsi mai più vedere. Poi mi chiusi in casa e piansi per ore. Ero disperata, sola, senza lavoro, senza una casa sicura. Ma una cosa era certa: non avrei mai abortito.

Nel frattempo, vedendo crescere in me quella nuova vita, verso l'ultimo mese i miei genitori mi cacciarono di casa. Tornai nell'unico posto sicuro: da mia nonna e da mia zia.

Arrivata dalla nonna, l'angoscia mi assalì. Come avrei potuto tenere quella creatura? Non avevamo abbastanza per noi, e un'altra bocca da sfamare sembrava un peso insostenibile. Le immagini di un futuro incerto si affollavano nella mia mente. E il ragazzo dagli occhi verdi non si fece mai più vedere. Ogni giorno mi svegliavo con la speranza di ricevere un qualsiasi segnale, ma il silenzio era assordante. Marisol cercava di consolarmi, dicendo che forse era solo spaventato. Ma io sapevo come stavano le cose: ero sola, con un figlio da crescere, in una realtà povera.

Ci mancava tutto, anche la speranza

Saranno state le tre del pomeriggio quando sentii un forte dolore al ventre. Il travaglio era iniziato all'improvviso, senza preavviso. Non c'era tempo per raggiungere l'ospedale - non avevamo i mezzi per andarci e il dolore si faceva già insopportabile. Chiamai urlando la nonna e la zia. Nel frattempo, era arrivata anche Marisol, che veniva tutti i pomeriggi a farmi compagnia. Iniziarono le doglie — il dolore era lancinante, ma la presenza della mia amica mi dava forza e coraggio.

Un dolore acuto mi trafisse il basso ventre, facendomi piegare in due. Un gemito mi sfuggì dalle labbra mentre le onde del travaglio si intensificavano. Sentii le mani esperte di mia nonna che mi aiutavano a sdraiarmi. Con delicatezza, mi incoraggiò a spingere.

E poi, il miracolo. Un vagito ruppe il silenzio, riempiendo la stanza di una gioia indescrivibile. Ernesto era nato. Era il 1989, e il mondo fuori stava cambiando - ma in quella stanza piccola e povera, l'unica cosa che contava era quel bambino che respirava tra le mie braccia.

La nonna lo sollevò delicatamente, avvolgendolo in una coperta calda. Lo strinsi tra le mie braccia, il cuore che batteva all'impazzata per l'emozione. Tenendolo stretto al petto, sentivo il suo piccolo cuore battere forte contro il mio - un ritmo che mi riempì di

Ci mancava tutto, anche la speranza

una serenità profonda. La sua pelle, morbida come seta, emanava un calore che mi avvolse completamente, scacciando via ogni pensiero negativo.

Lo chiamai Ernesto, in onore del nonno, un uomo buono e saggio a cui avevo sempre guardato con ammirazione. In quel nome sentii racchiuso tutto l'affetto e la speranza per il futuro. Ero felice di non aver abortito.

Mia nonna mi aiutò a pulire il bambino con la sua consueta dolcezza. Lo avvolgemmo poi nella piccola copertina di lana che lei stessa aveva cucito per lui.

- Ogni vita è un dono - mi disse, stringendomi la mano con affetto, gli occhi lucidi. - E tu hai fatto un bambino bellissimo. - In quel momento capii che le sue non erano parole di circostanza, ma una vera benedizione.

Nei giorni successivi la casa si riempì di una nuova energia. Ogni pianto del bambino era una melodia che ricordava a tutti che la vita continuava, che c'era ancora speranza. Mia nonna e mia zia si rivelarono un'ancora di salvezza, insegnandomi a prendermi cura di lui, a nutrirlo e a calmarlo. Le loro storie di quando erano giovani, di come avevano cresciuto i propri figli, mi ispiravano e mi davano coraggio.

Ci mancava tutto, anche la speranza

Ma la solitudine tornava a farsi sentire. Le notti erano le più difficili. Mentre il bambino dormiva, io rimanevo sveglia, persa nei miei pensieri, chiedendomi se avrei mai trovato il modo di costruire una vita stabile per noi due. La paura di non essere all'altezza mi attanagliava, ma ogni volta che guardavo il piccolo capivo che non avevo scelta: dovevo lottare.

Con il passare delle settimane iniziai a fare piccoli passi. Trovai un lavoro - la pulizia delle scale di un condominio vicino a casa - e con l'aiuto di mia nonna riuscii a organizzare le mie giornate. Ogni guadagno era una vittoria, ogni sorriso del mio bambino un premio.

Un giorno, mentre cambiavo la pezza di stoffa al piccolo, mi resi conto che non ero più sola. Avevo un compagno di viaggio, un bambino che mi insegnava ogni giorno il significato dell'amore incondizionato. Con il cuore pieno di speranza, decisi che avrei fatto qualsiasi cosa per offrirgli un futuro migliore. La strada sarebbe stata lunga e difficile, ma insieme avremmo affrontato ogni sfida.

Un giorno, mentre andavo a pulire le scale del condominio, mi fermò un signore distinto - un ingegnere italiano avanti negli anni. Lo incontravo tutte le mattine e ogni volta mi guardava con insistenza. Sapevo che, ogni volta che veniva all'Avana,

Ci mancava tutto, anche la speranza

soggiornava in un piccolo hotel nelle vicinanze del mio solares. Tendevo a tirare dritto, evitando di fermarmi a parlare con lui. Tuttavia, il suo sguardo gentile e curioso mi intrigava.

Era affascinante, nonostante l'età, e il suo modo di esprimersi era intriso di una saggezza che solo gli anni possono conferire. Un giorno, mentre passeggiavo lungo il Malecón, mi fermò chiedendomi di scambiare due parole. Accettai. Mi raccontò delle sue esperienze in Italia, dei progetti ingegneristici a cui aveva lavorato, dei luoghi meravigliosi che aveva visitato. La sua voce, calda e avvolgente, mi rapì mentre descriveva con passione la sua vita. Ogni parola dipingeva un quadro vivace delle sue avventure, trasportandomi in un mondo lontano e affascinante.

Con il passare dei giorni la nostra conoscenza si approfondì. Condividemmo lunghe conversazioni, scoprendo affinità tra le nostre culture e i nostri sogni. Gli confessai dell'avventura con il giovane cubano dagli occhi verdi e che avevo un figlio piccolo. A lui non interessava il passato: mi disse che ero io ciò che contava e che mi avrebbe aiutata. A sentire quelle parole, si aprì un mondo.

Sapevo che il suo ritorno in Italia era inevitabile, come il corso di un fiume che prima o poi si getta in mare. Ogni addio era un nodo alla gola e un sorriso

Ci mancava tutto, anche la speranza

trattenuto. - Ci rivedremo - mi assicurava con risolutezza, stringendomi la mano. Mentre il sole tramontava sull'Avana, tingendo il cielo di arancione e rosa, ci promettemmo che la nostra relazione sarebbe proseguita, alimentata da messaggi e telefonate.

Non provavo un sentimento d'amore, forse, ma la sua presenza era diventata un punto fermo nella mia vita, una certezza che le nostre strade si sarebbero incrociate di nuovo.

Il giorno della sua partenza arrivò inaspettatamente. Un nodo mi strinse la gola mentre lo accompagnavo all'aeroporto. Ci abbracciammo in un gesto di rispetto reciproco. - Ti aspetterò - dissi sottovoce - una promessa di non dimenticare il valore di quel legame umano.

Dentro di me, una speranza silenziosa: un futuro migliore per me e per mio figlio. Non mi sentivo un'opportunista, piuttosto la custode di un legame significativo. A volte i sentimenti si nutrono di valori condivisi, di rispetto reciproco, di un senso di appartenenza che va al di là dell'amore romantico.

Ci mancava tutto, anche la speranza

IL PREZZO DEL SOGNO

Erano trascorsi diversi mesi da quando l'ingegnere era partito da Cuba. Eppure, nonostante la distanza, il nostro legame era rimasto vivo. Le sue telefonate e i suoi messaggi mi avevano fatto sentire la sua presenza costante, come se non fossimo mai stati lontani. Una sera, mentre preparavo la cena per mio figlio, il telefono squillò all'improvviso. Era un'ora insolita per una chiamata. Risposi, e la voce

Ci mancava tutto, anche la speranza

dell'ingegnere mi riempì di gioia: - Sono in arrivo. Torno a trovarti.

L'estate del 1998 all'Avana era calda e afosa, come sempre. Ma quel giorno il caldo sembrava ancora più intenso, quasi soffocante. Poi, improvvisamente, lo vidi: l'ingegnere era lì, di nuovo nella mia città. Sembrava un'apparizione inaspettata. Il suo sguardo mi rassicurava. Indossava un completo grigio chiaro che contrastava con i colori vivaci e tropicali dell'Avana. Mi sorrise.

- Ti va un caffè? - mi chiese con la sua voce calda e avvolgente. Accettai senza esitare. In quel momento, un semplice caffè rappresentava molto più di una pausa: era un invito a uscire dalla mia routine, un'opportunità per vivere qualcosa di diverso. Ero una giovane donna di ventotto anni con un bambino piccolo da crescere e mille responsabilità. L'idea di trascorrere qualche ora con lui, lontana dalla quotidianità, mi sembrava un sogno.

Mentre gustavamo il caffè in un piccolo bar vicino all'aeroporto, il tempo sembrò fermarsi. Parlammo per ore, come se non ci fossimo mai separati. Ricordammo i momenti trascorsi insieme, le promesse che ci eravamo fatti, i progetti di una vita condivisa. Mi raccontò dei suoi viaggi, del suo lavoro, dei suoi progetti. Io gli parlai della mia vita, di mio figlio, dei

Ci mancava tutto, anche la speranza

miei sogni. Mi sentivo felice e spensierata, come se fossi tornata indietro nel tempo. L'ingegnere sapeva farmi sentire importante, ascoltata, compresa.

Il giorno dopo venne a prendermi nel tardo pomeriggio.

- Ti va di prendere un aperitivo insieme e poi andare a cena?

Accettai, ignara dell'impatto che quella serata avrebbe avuto su di me. Lui ordinò un mojito - il cocktail che preferiva, diceva, da quando aveva scoperto i bar dell'Avana - mentre io mi limitavo al mio caffè. Si dimostrò gentile: mi rivolgeva complimenti che mi lusingavano, mi raccontava storie di viaggi e avventure lontane, facendomi sognare un mondo diverso da quello che conoscevo.

Gradualmente, sotto l'influenza dell'alcol che lui continuava a offrirmi, le mie inibizioni svanirono. Accettai di bere con lui - una cuba libre dopo l'altra - in un crescendo di euforia che mi fece perdere la cognizione del tempo e dello spazio. L'ambiente circostante si trasformò in un nebuloso acquerello, mentre la figura dell'ingegnere, sempre più imponente e carismatica, si stagliava al centro della mia attenzione. La sua presenza mi avvolgeva in un'aura di sicurezza, cullandomi in un oblio momentaneo delle difficoltà della mia esistenza.

Ci mancava tutto, anche la speranza

Quando mi propose di accompagnarmi a casa, non mi opposi. Percorremmo vicoli stretti e isolati, avvolti in un'atmosfera ovattata. La città sembrava dormire, immersa nel silenzio della notte. Fu lì, vicino alla mia abitazione, che accadde l'imprevedibile. Con un gesto improvviso mi afferrò il viso e mi baciò - un bacio violento che mi sopraffece e disorientò. Le sue mani si insinuarono sotto i miei vestiti con insistenza. Tentai di reagire, ma ero paralizzata dalla paura e dall'alcol.

In pochi istanti la situazione precipitò. Mi sentii umiliata e violata. Le sue mani, prima così gentili, ora mi stringevano con forza. Cercai di liberarmi, ma la sua presa era troppo forte. Mi sentivo come una preda indifesa, intrappolata nella sua morsa.

Quando finalmente riuscii a liberarmi, le mie urla attirarono l'attenzione di alcuni passanti. L'ingegnere, spaventato, si scusò balbettando e mi accompagnò fino al portone di casa. Mi assicurò che ci saremmo rivisti e che avrebbe preparato una sorpresa per farsi perdonare, e che non sarebbe mai più successo. Ma le sue parole erano vuote; i suoi occhi non esprimevano pentimento, solo paura.

Salii le scale lentamente, aggrappandomi alla ringhiera come se le gambe non volessero più sostenermi. Ogni gradino era uno sforzo, ogni respiro una fatica. Arrivata a casa, mi diressi nell'angolo dove

Ci mancava tutto, anche la speranza

stava il mastello - quell'acqua ferma, usata già da altri, che aspettava ancora qualcuno. Mi bagnai le mani, il viso, ancora le mani. Era fredda e aveva un odore di stantio. Non importava. Continuai lo stesso, come se quell'acqua potesse davvero portarsi via qualcosa.

Non piangevo. Ero oltre le lacrime - in quello spazio vuoto e silenzioso che viene dopo, quando il corpo ha già elaborato lo shock ma la mente non riesce ancora a seguirlo.

Mi sedetti sul bordo del letto e rimasi ferma a lungo, fissando il muro. Pensai a mia nonna - a come avrebbe stretto le labbra in quel modo suo, silenzioso e fermo, che valeva più di mille parole. Pensai a Ernesto, che dormiva nell'altra stanza, ignaro di tutto. Pensai a me - alla ragazza che avevo immaginato di essere quella sera, per qualche ora: libera, desiderata, sognante.

Quella ragazza sembrava già lontanissima.

La cosa che mi faceva più male non era la violenza in sé - o almeno, non solo quella. Era la beffa. Avevo creduto in qualcosa. Avevo permesso a quell'uomo di farmi sentire importante, di farmi dimenticare per qualche ora la stanchezza di una vita vissuta sempre in salita. E lui aveva usato quella mia fame di leggerezza come un'arma.

Ci mancava tutto, anche la speranza

Mi dissi che non gliel'avrei mai perdonato. Ma mi dissi anche - e questa fu la cosa più difficile da ammettere - che non avrei lasciato che quell'episodio diventasse la mia storia. Avevo già troppo da portare. Non c'era spazio anche per questo.

Quella notte non riuscii a dormire. Avevo immaginato un incontro diverso - dolce e rispettoso. Quel gesto violento aveva infranto le mie speranze, lasciandomi un senso profondo di amarezza. La mia ingenuità mi aveva portata a fidarmi della persona sbagliata, a credere in un sogno che si era trasformato in un incubo.

Il giorno successivo, verso le dieci del mattino, arrivò l'ingegnere. Indossava un elegante abito azzurro e aveva un atteggiamento cordiale, come se la sera prima non fosse accaduto nulla. Portava un grande vassoio colmo di dolci tipici: squisiti pastelitos de guayaba - piccole sfoglie dorate ripiene di guava dolce - , diverse varietà di empanadas con ripieno di pollo o formaggio, croccanti tostones dorati e il classico flan cubano accompagnato da una deliziosa salsa al caramello.

Non avevo mai visto tanta abbondanza in un'unica occasione. Per un attimo, guardando quel vassoio, dimenticai la rabbia per la violenza subita. Gli occhi della nonna si illuminarono dinanzi a tanta profusione,

Ci mancava tutto, anche la speranza

simili a quelli di una bambina che scarta un regalo inatteso.

Con un sorriso che non raggiungeva gli occhi, l'ingegnere aggiunse: - Ho un piccolo regalo in più per te e tua nipote. - Indicò un cesto intrecciato coperto da uno scialle colorato. - Potrei portarla con me in Italia per qualche mese? Un cambiamento d'aria le farebbe molto bene.

La nonna rimase per un istante interdetta, sorpresa da quella proposta inaspettata. Con un gesto elegante, l'ingegnere sollevò lo scialle, svelando un cesto colmo di prelibatezze italiane: cioccolatini finemente confezionati, una bottiglia di vino rosso rubino e un olio extravergine dal profumo intenso.

- È un piccolo pensiero, un segno della mia stima - disse con dolcezza, rivolgendosi poi a me. - Sono venuto a Cuba apposta per te. Voglio portarti in Italia e sposarti, se sei d'accordo. Però, a una condizione.

La nonna mi osservava con occhi che mi interrogavano. Non le avevo detto nulla della violenza - come avrei potuto raccontarle una cosa simile? I miei occhi, però, brillavano di speranza: sognavo una vita migliore in Italia, lontana dalle difficoltà di Cuba. La nonna lo capiva. Vedeva che desideravo un futuro sereno per me e per Ernesto, un paese che potesse

Ci mancava tutto, anche la speranza

offerirci opportunità, un uomo facoltoso capace di dare alla nipote ciò di cui aveva bisogno.

Dentro di me si combattevano forze opposte. Quell'uomo mi aveva fatto del male — un male che non avevo detto a nessuno e che portavo da sola, come un peso cucito sotto i vestiti. Ma c'era Ernesto. C'era la povertà di tutti i giorni, la certezza che senza un cambiamento radicale nulla sarebbe migliorato. E c'era quella speranza ostinata e ingenua che mi aveva sempre accompagnata - quella che mi diceva che forse, lontano da lì, avrei potuto costruire qualcosa di diverso. Alla fine, quella speranza vinse.

- Sediamoci - disse la nonna. - E dimmi: quali sarebbero le condizioni?

Ci sedemmo ai lati opposti del tavolo, io vicino a mia nonna. Un abisso di potere e sofferenza ci separava dall'uomo seduto di fronte a noi. L'ingegnere, con gli occhi di un azzurro glaciale che sembravano penetrare l'anima, ruppe il silenzio con voce calma ma determinata: - Inizierò con il portare con me la ragazza. Tra qualche mese tornerò per il figlio.

Le sue parole mi investirono come uno schiaffo. Un brivido mi percorse la schiena - una premonizione oscura. Mia nonna mi strinse la mano, il suo sguardo carico di apprensione. Entrambe intuivamo che dietro

Ci mancava tutto, anche la speranza

quella maschera di razionalità impeccabile si celava qualcosa di più oscuro.

Ero paralizzata, incapace di reagire. Mi sentivo una pedina sulla sua scacchiera. - Non possiamo permetterlo - sussurrò mia nonna, la voce tremante. - Dobbiamo trovare un modo per proteggerli.

L'ingegnere, notando la nostra agitazione, si rivolse a mia nonna con un sorriso spento. - Vi assicuro che i vostri cari saranno al sicuro con me. Hanno bisogno di una guida, di un'opportunità per un futuro migliore. Non vi deluderò.

Le sue parole risuonarono nell'aria come una promessa che già sapevo avrebbe faticato a mantenere. Ma la speranza - quella speranza ostinata e ingenua che mi aveva sempre accompagnata - mi impedì di alzarmi e dire no. Guardai mia nonna, lei guardò me. E in quel silenzio, la mia risposta era già scritta.

Ci mancava tutto, anche la speranza

Ci mancava tutto, anche la speranza

UNA PRIGIONE CON LE TENDE

La mia vita in Italia non era affatto come me l'ero immaginata. Quando l'ingegnere mi aveva promesso un futuro luminoso e pieno di opportunità, avevo creduto davvero che avrei trovato la mia strada. Arrivata in Italia, fui ospitata nella sua casa - una bella dimora ampia, con molte stanze. Mi disse di sceglierne una e di arredarla a mio piacimento. Era un appartamento al quinto piano di un condominio

Ci mancava tutto, anche la speranza

residenziale in un quartiere benestante. Eppure, nonostante l'apparente bellezza del luogo, la mia vita si rivelò ben diversa da quella che avevo sognato.

I primi giorni li passai a guardare dalla finestra. Osservavo la gente che camminava sul marciapiede - donne con le borse della spesa, uomini con la cartella, bambini che correvano verso scuola. Tutti sapevano dove andare. Tutti avevano un posto. Io no. Ero arrivata in un paese che non mi conosceva e che, a quanto pareva, non aveva nessuna fretta di farlo.

Persino i vicini mi evitavano. Nei corridoi del condominio abbassavano gli occhi, o cambiavano direzione con un pretesto qualsiasi. Inizialmente pensavo fosse a causa del mio italiano ancora incerto - qualche parola storpiata, qualche frase costruita male. Con il tempo capii che non era quello il problema. Era la mia faccia. Era il colore della mia pelle. Era il fatto che non appartenevo a quel mondo, e loro lo sapevano prima ancora che aprissi bocca.

Imparai presto a non aspettarmi nulla. Un saluto, una parola gentile sul pianerottolo - queste erano cose per gli altri, non per me. Vivevo in mezzo alle persone e mi sentivo invisibile, come se occupassi uno spazio che nessuno aveva previsto per me.

La lingua era un muro. Non il muro che si abbatte studiando - quello lo stavo scalando, giorno dopo

Ci mancava tutto, anche la speranza

giorno, con il dizionario sul tavolo e la televisione accesa anche quando non avevo voglia di sentire niente. Era un altro tipo di muro: quello che senti quando capisci le parole ma non riesci a cogliere il tono, quando non sai se una risposta è scortese o semplicemente sbrigativa, quando ridi un secondo dopo gli altri perché hai impiegato più tempo a elaborare la battuta. Quel ritardo, quella frazione di secondo di distanza, era sempre lì — a ricordarmi che non ero a casa mia.

A Cuba, anche nei momenti più duri, c'era sempre qualcuno. Una vicina che bussava alla porta con un piatto di cibo avanzato, un'amica che si sedeva accanto a te senza che tu dovessi spiegare niente. Qui no. Qui ognuno stava nella propria scatola, con la propria porta chiusa e la propria vita sigillata dentro.

Nei primi anni mi ritrovai di fatto a fare la domestica. Vivevo nella sua stessa casa, ma la mia esistenza non era serena. Avendo almeno una stanza tutta per me, non tutte le sere si trasformavano in un tormento. L'ingegnere, con le sue richieste e le sue allusioni, cercava di farmi capire le sue intenzioni. Io, restia, mi concedevo di tanto in tanto solo per evitare che si ripetesse la violenza subita a Cuba. Ogni giorno pulivo e cucinavo, cercando di fare del mio meglio.

Ci mancava tutto, anche la speranza

Non ero abituata ai piatti italiani. Avendo vissuto sempre in ristrettezze economiche, a Cuba mangiavamo ciò che trovavamo: di solito una zuppa a base di patate, banane, mais, manzo, pollo e carne secca, oppure riso e fagioli neri. A volte era una festa quando c'erano uova e pollo. Per insaporire il tutto aggiungevo spezie come l'aglio o il quimbombó — un ortaggio dalla consistenza viscosa, simile al gombo, che a Cuba si usa nelle zuppe per addensarle e profumarle. Quando avevamo tutti gli ingredienti, mia nonna preparava una zuppa con brodo di pollo, pezzetti di pollo, platano e quimbombó.

Nella nostra alimentazione non mancava mai il casabe - il nostro pane quotidiano, facile da preparare: bastava sale e farina di manioca. Si impastava, si formavano dischi sottili che venivano poi cotti su una piastra di ghisa.

In Italia, però, tutto questo non andava bene. La critica più frequente che l'ingegnere mi rivolgeva riguardava il cibo: - Ho la gastrite! Quante volte ti ho detto di non mettere spezie e di non fare i piatti troppo piccanti? - continuava a urlare, dicendomi che non combinavo nulla e che, se non avessi cambiato, mi avrebbe cacciato di casa. Cercai di imparare, leggendo anche un libro di ricette trovato tra i suoi libri, ma non bastava mai.

Ci mancava tutto, anche la speranza

Ogni volta che cucinavo, sentivo la mancanza di mia nonna in modo fisico - come un dolore sordo al petto. Lei avrebbe saputo cosa fare. Avrebbe trovato il modo di trasformare quegli ingredienti sconosciuti in qualcosa di buono, di caldo, di vero. Io invece mi ritrovavo davanti a una pentola di pasta scotta o a un sugo troppo denso, con la sensazione di essere una straniera persino in cucina.

Non erano solo le urla a spaventarmi, ma anche il suo atteggiamento e le sue minacce. Compresi presto la vera natura di quell'uomo: uno scapolo abituato ad avventure a pagamento. Un giorno litigammo violentemente perché aveva cercato di portarne una in casa. Ero intrappolata in una situazione che non potevo cambiare - non avevo un lavoro, parlavo a malapena la lingua, non conoscevo nessuno. Ero costretta ad accettare quella condizione pur di avere un tetto sulla testa.

Le giornate si assomigliavano tutte. Mi svegliavo, preparavo la colazione, pulivo, cucinavo, aspettavo. Aspettavo che lui tornasse, aspettavo che la giornata finisse, aspettavo che qualcosa cambiasse. Fuori dalla finestra la città viveva - rumorosa, indifferente, bellissima e inaccessibile. Io la guardavo come si guarda un film in una lingua che non si conosce del tutto: capivo le immagini, ma il senso profondo mi sfuggiva.

Ci mancava tutto, anche la speranza

Qualche volta uscivo da sola, per fare la spesa o semplicemente per respirare. Camminavo lungo i marciapiedi tenendo la testa bassa, cercando di non attirare l'attenzione. Imparai i percorsi sicuri — quelli dove le persone non si fermavano a guardarmi troppo a lungo, dove i negozianti mi rispondevano senza quella smorfia sottile che avevo imparato a riconoscere. Imparai a muovermi ai margini, a occupare il meno spazio possibile.

Di tanto in tanto, per motivi di lavoro, l'ingegnere mi portava con sé nei vari paesi in cui operava. Capii presto, però, che il vero motivo era mostrare agli altri la giovane e bella ragazza che aveva al suo fianco. Per lui, esibirmi era come mostrare un trofeo - un simbolo del suo successo e del suo potere. In quei momenti sorridevo, stringevo mani, rispondevo a domande. Recitavo una parte. E ogni volta che tornavamo a casa, quella recita mi pesava addosso come un vestito bagnato.

Non sapevo quanto tempo avrei dovuto sopportare quella situazione. Ma tenevo sempre viva la speranza di riabbracciare mio figlio e di trovare finalmente la libertà che tanto desideravo. Pensavo a Ernesto ogni giorno - al suo sorriso, alle sue mani piccole, alla sua voce che chiamava mamma. Quel pensiero era l'unica cosa che mi teneva in piedi. La mia determinazione e la mia forza interiore erano le uniche

Ci mancava tutto, anche la speranza
armi che avevo in quella battaglia silenziosa contro le
avversità della vita.

Ci mancava tutto, anche la speranza

Ci mancava tutto, anche la speranza

FINALMENTE LIBERA

La vita andò avanti tra alti e bassi per un paio d'anni. Continuavo a chiedere del mio bambino, Ernesto, ma le risposte dell'ingegnere erano sempre evasive. Una sera, inaspettatamente, mi disse che da lì a qualche giorno saremmo partiti - prima per un viaggio di lavoro e poi, finalmente, saremmo tornati a Cuba per prendere il mio piccolo. La gioia che provai si spense rapidamente quando lui, con un tono che non

Ci mancava tutto, anche la speranza

ammetteva repliche, mise in chiaro che il bambino sarebbe rimasto con lui per qualche tempo nella mia stanza, e che dopo avrei dovuto trovarmi una sistemazione propria.

Mi si gelò il sangue nelle vene. Come potevo vivere con un figlio e senza lavoro? Cercai di parlarne, di esprimere le mie paure, ma lui si rifiutò, dicendo che avremmo trattato la questione a tempo debito. Le sue parole risuonavano nella mia mente come un eco inquietante. La mia vita, che doveva essere un nuovo inizio, si stava trasformando in una prigione. Mi feci forza e mi dissi che ci avrei pensato quando sarebbe venuto il momento. Per ora, il mio cuore era felice di una sola cosa: avrei presto riabbracciato il mio bambino.

Come mi aveva detto, dopo qualche giorno trascorso in hotel ad aspettarlo mentre si recava in cantiere, arrivò il giorno dell'imbarco per Cuba. I miei pensieri viaggiavano a mille e il desiderio di stringere il mio piccolo era assillante. Il cuore mi scoppiò letteralmente quando, arrivata all'Avana, nel cortile della casa di mia nonna, vidi Ernesto che mi aspettava. Era cresciuto, stava bene. Per l'occasione indossava un paio di pantaloni corti colorati e una maglietta altrettanto vivace. Mi corse incontro e ci abbracciammo - io piangevo come una fontana.

Ci mancava tutto, anche la speranza

Rimanemmo all'Avana alcuni giorni, poi ripartimmo per l'Italia. Ricordo quel momento con una chiarezza sorprendente: la felicità di avere con me mio figlio si mescolava a un groviglio di pensieri e preoccupazioni sul futuro. Mentre l'aereo solcava il cielo, sapevo già che il nostro rientro avrebbe significato confrontarsi con una realtà che avevo cercato di ignorare - la mancanza di un lavoro, la precarietà della nostra situazione, il peso delle responsabilità che gravava su di me come un macigno.

Guardando fuori dal finestrino, osservavo le nuvole che si rincorrevano nel cielo, ognuna di esse un pensiero, un timore, una speranza. Eppure, tra quel caos di emozioni, brillava una scintilla di luce: Ernesto, con il suo sorriso innocente, riusciva a illuminare anche i momenti più bui della mia esistenza.

Arrivati in Italia, l'appartamento dell'ingegnere ci accolse con la sua atmosfera fredda e impersonale. Il tempo, lì dentro, sembrava scorrere sempre uguale, scandito dalle sue lamentele. Ogni mia azione, ogni piccolo rumore, diventava motivo di critica. E poi c'era mio figlio - un bambino vivace e curioso che con la sua presenza, diceva lui, «disturbava la sua tranquillità casalinga».

Ernesto non capiva. Era un bambino, e i bambini non capiscono perché un adulto li guarda con quella

Ci mancava tutto, anche la speranza

faccia - quella faccia chiusa e infastidita che non spiega niente ma dice tutto. Lo vedevo muoversi per casa in punta di piedi, abbassare la voce quando rideva, smettere di giocare se sentiva i passi dell'ingegnere nel corridoio. Stava imparando a rendersi piccolo. E quella cosa mi spezzava il cuore più di qualsiasi altra.

Ero arrivata a un punto di rottura. Una sera, mentre Ernesto dormiva, lo affrontai.

- Basta - gli dissi con voce ferma. - Non posso più sentire le tue lamentele. Questo è anche il mio spazio, e finché non troverò una soluzione, io e mio figlio resteremo qui.

Lui mi guardò con disprezzo, ma non rispose. Da quel giorno qualcosa cambiò. Le lamentele diminuirono e l'ingegnere sembrò accettare la nostra presenza, anche se con riluttanza.

La convivenza non era facile. C'erano momenti di tensione, silenzi pesanti e sguardi carichi di rancore. Ma ero determinata a non farmi abbattere. Trovai un lavoro umile che mi permetteva di mantenere me e mio figlio. La sera, quando tornavo a casa, lo stringevo forte tra le braccia, promettendogli che un giorno saremmo andati via da lì, verso una vita migliore.

Ci mancava tutto, anche la speranza

- Mamma, ho paura - mi disse una sera, mentre lo accompagnavo a letto. - Non voglio che l'ingegnere si arrabbi con me.

Lo presi in braccio e lo strinsi forte. - Non avere paura, amore mio - gli sussurrai. - La mamma è qui per proteggerti. Non permetterò a nessuno di farti del male.

Gli baciai la fronte e lo coprii con la coperta. - Dormi tranquillo. Domani sarà un giorno migliore.

La vera svolta arrivò quando, non sopportando più quell'atmosfera gelida, dissi all'ingegnere che avevo trovato un piccolo alloggio nelle vicinanze. Con il lavoro precario che avevo - le pulizie in un piccolo albergo in città -, un suo contributo iniziale e un piccolo mutuo, sarei andata via con mio figlio.

Lo dissi con voce ferma, senza esitazione. Era una decisione difficile ma necessaria. Mio figlio aveva bisogno di un ambiente sereno, di una casa accogliente dove potersi sentire al sicuro e amato.

L'ingegnere mi ascoltò in silenzio, senza battere ciglio. Quando ebbi finito di parlare, disse solo: - Va bene, farò la mia parte.

Non mi aspettavo una reazione diversa. Era un uomo chiuso, incapace di esprimere i suoi sentimenti. Ma in fondo non era cattivo - solo fragile e insicuro. E

Ci mancava tutto, anche la speranza

forse, a modo suo, voleva che io e mio figlio fossimo felici.

Così, con il suo aiuto e i miei sacrifici, riuscii a mettere da parte i soldi necessari per l'acconto. Era un piccolo bilocale, ma per noi era un palazzo. Finalmente avevamo un posto tutto nostro, dove potevamo essere noi stessi senza dover rendere conto a nessuno.

Il giorno del trasloco, Ernesto era raggiante. Saltellava da una stanza all'altra, entusiasta di avere finalmente una cameretta tutta sua. Io lo guardavo con il cuore pieno di gioia e orgoglio. Quando chiudemmo la porta della vecchia casa, mi sentii libera - libera da quel peso che mi opprimeva da anni, libera di costruire finalmente una vita nuova.

Certo, sapevo che non sarebbe stato facile. Il lavoro era precario, i soldi pochi. Ma avevo una forza nuova dentro di me, una determinazione che non conoscevo prima. E poi avevo Ernesto, il mio bambino coraggioso, che mi dava il coraggio di affrontare qualsiasi difficoltà.

Giorno dopo giorno iniziammo a costruire la nostra nuova vita. Io lavoravo sodo, lui andava a scuola e insieme esploravamo il quartiere, scoprendo nuovi amici e nuovi giochi. La sera, quando tornavamo a casa, ci rifugiavamo nel nostro piccolo appartamento, dove

Ci mancava tutto, anche la speranza
regnavano l'amore e la serenità. Eravamo una famiglia,
finalmente. Una famiglia felice, nonostante le difficoltà.

E io, guardando Ernesto dormire nel suo letto,
ringraziavo la vita per avermi dato la forza di
cambiare, di non arrendermi, di lottare per qualcosa di
meglio.

Ci mancava tutto, anche la speranza

Ci mancava tutto, anche la speranza

L'AMORE PER ERNESTO

Ernesto cominciò a correre prima ancora di sapere che stava correndo.

Aveva otto anni quando mi accorsi che il cortile davanti a casa era diventato il suo regno. Tornava da scuola, buttava lo zaino in un angolo - quante volte gliel'ho detto di non farlo - e spariva fuori. Lo vedevo dalla finestra: correva avanti e indietro lungo il marciapiede, saltava i gradini del portone, scavalcava i

Ci mancava tutto, anche la speranza

muretti bassi del giardino condominiale come se fossero ostacoli di un percorso che solo lui vedeva. Non era inquietezza. Era qualcosa di diverso - una necessità fisica, un linguaggio che il suo corpo aveva trovato prima che lui sapesse come chiamarlo.

A scuola andava. Non era il primo della classe, ma si impegnava. Le maestre lo descrivevano come un bambino vivace, generoso, a volte distratto ma, mai cattivo. Aveva quella qualità rara nei bambini piccoli: sapeva stare con gli altri senza prevaricare. Se litigava, e capitava, era sempre per difendere qualcuno più debole. Me lo raccontavano le madri degli altri bambini nel corridoio, con quel tono a metà tra il rimprovero e l'ammirazione.

Il nostro rapporto, in quegli anni, era semplice e pieno. La sera mangiavamo insieme, lui mi raccontava la giornata con quella velocità tipica dei bambini che saltano da un argomento all'altro senza preavviso — la maestra, il compagno, il cane del vicino, una cosa vista in televisione. Io ascoltavo, facevo domande, ridevo. Eravamo una squadra.

Poi arrivò l'adolescenza, e la squadra dovette rinegoziare le regole.

Aveva dodici, tredici anni quando cominciò a chiudersi. Non in modo drammatico - non era un ragazzo difficile, non mi dava problemi seri. Era più

Ci mancava tutto, anche la speranza

sottile: rispondeva a monosillabi, spariva in camera, alzava gli occhi al cielo quando dicevo qualcosa che non condivideva. La classica storia. Lo sapevo, me l'aspettavo, eppure quando arriva fa sempre un certo effetto. Quella creatura che ti raccontava tutto, che ti cercava per ogni piccola cosa, improvvisamente ti guarda come se fossi un ostacolo tra lui e il resto del mondo.

Cercai di non forzare. Di esserci senza soffocarlo. A volte ci riuscivo, a volte no.

Ma lo sport - quello non l'aveva mai abbandonato. Anzi, con gli anni era diventato qualcosa di più serio. Alle elementari correva e saltava per istinto puro. Alle medie aveva già capito che il salto in lungo era la sua disciplina - quella in cui il suo corpo sembrava fatto apposta, quella in cui la rincorsa e lo stacco si trasformavano in qualcosa che somigliava al volo.

Fu proprio al campo sportivo del quartiere che incontrò Maurizio. Un uomo sulla settantina, capelli bianchi tagliati corti, pelle olivastria segnata dal sole - una pelle che raccontava di anni trascorsi all'aperto, sotto cieli diversi. Maurizio era cubano. Era arrivato in Italia negli anni Settanta, in circostanze che non raccontava volentieri - qualche accenno a una storia d'amore finita male, a documenti difficili da ottenere, a una vita che aveva preso una direzione diversa da

Ci mancava tutto, anche la speranza

quella che aveva immaginato. Si era sistemato alla meglio, lavorando prima come magazziniere, poi come custode in una palestra, poi in un impianto sportivo comunale. Non aveva mai avuto molto, ma non si era mai lamentato.

Quello che aveva avuto, e che nessuno gli aveva mai potuto togliere, era l'occhio. L'occhio per il talento atletico — quella capacità rara di guardare un ragazzo correre o saltare e capire subito, in pochi secondi, se dentro c'era qualcosa di speciale. Era stato preparatore atletico all'Avana per quasi vent'anni, prima di partire. Aveva allenato ragazzi che poi erano diventati atleti discreti, qualcuno anche buono. Niente di straordinario, niente di cui vantarsi. Ma il mestiere lo conosceva nel profondo delle ossa.

In Italia non aveva mai trovato il modo di tornare a fare quello che sapeva fare davvero. Nessuno gli aveva dato una possibilità concreta — troppo vecchio, troppo straniero, troppo fuori dai circuiti che contavano. Così aveva finito per gravitare intorno ai campi sportivi come un'ombra silenziosa, seduto sulle panchine ai margini delle piste, a guardare i ragazzi allenarsi. Non per nostalgia, o almeno non solo. Era una speranza ostinata, quella che lo portava lì ogni pomeriggio - la speranza di trovare qualcuno in cui riconoscere ciò che aveva sempre cercato.

Ci mancava tutto, anche la speranza

Quel pomeriggio Ernesto stava saltando da solo, senza tecnica, solo con la forza delle gambe e quella leggerezza naturale che aveva nel corpo. Maurizio lo osservò a lungo in silenzio dalla sua panchina. Poi si alzò e gli si avvicinò lentamente, con quella camminata un po' stanca di chi ha passato troppe ore in piedi.

- Stai sprecando mezzo metro - gli disse, senza preamboli.

- Come? - chiese Ernesto, sorpreso.

- Nel salto. Stai sprecando mezzo metro. Se vuoi, te lo mostro.

Fu così. Senza cerimonie, senza moduli da firmare o genitori da consultare. Due persone su un campo - una con le gambe veloci e l'altra con gli occhi che avevano visto abbastanza da riconoscere il talento quando lo incontravano. E Maurizio, in quel momento, aveva la certezza silenziosa di chi ha aspettato a lungo e finalmente vede arrivare ciò che stava aspettando.

Quando Ernesto tornò a casa quella sera, aveva un'aria diversa. Più concentrata. Mi raccontò di Maurizio con quella cautela che i ragazzi usano quando qualcosa li ha colpiti davvero ma non vogliono sembrare entusiasti.

- C'è un vecchio al campo che dice che salto male - mi disse, buttando la borsa sul divano.

Ci mancava tutto, anche la speranza

- E tu cosa pensi?

Si strinse nelle spalle. - Che forse ha ragione.

Da quel giorno Ernesto andò al campo ogni pomeriggio. Maurizio era sempre lì — paziente, preciso, esigente senza essere crudele. Gli insegnò la tecnica dello stacco, il lavoro delle braccia, come trasformare la velocità della rincorsa in altezza e distanza. Gli parlava in italiano, ma ogni tanto gli sfuggiva una parola in spagnolo - e in quei momenti Ernesto lo guardava con una curiosità nuova, come se stesse scoprendo qualcosa che non sapeva di cercare.

Un giorno Ernesto tornò a casa e mi disse: - Mamma, lo sai che Maurizio è cubano?

Mi fermai. - No, non lo sapevo.

- Dice che viene dall'Avana. Dice che conosce posti che tu conosci.

Quella sera, per la prima volta da molto tempo, sentii qualcosa stringersi nel petto in modo diverso dal solito - non dolore, ma qualcosa di più sottile. Una coincidenza che sembrava troppo precisa per essere solo una coincidenza. Un cubano arrivato in Italia da lontano, vissuto ai margini, che aveva trovato nel figlio di un'altra cubana arrivata da lontano il talento su cui aveva puntato tutta la sua ultima speranza.

Ci mancava tutto, anche la speranza

Maurizio non chiedeva nulla in cambio. Non voleva soldi, non voleva riconoscimenti. Voleva soltanto vedere Ernesto saltare - sempre più lontano, sempre più in alto. E ci credeva con quella fede tranquilla e testarda che hanno le persone che hanno già perso tutto il superfluo e sanno distinguere ciò che conta davvero.

Gli insegnò a perdere senza smettere di provarci - quella lezione che i campi sportivi sanno dare meglio di qualsiasi aula. Gli insegnò a rispettare gli avversari e a non temere la sconfitta. Gli insegnò, soprattutto, che il talento senza disciplina è solo rumore, mentre la disciplina senza talento è silenzio - ma i due insieme, quando si incontrano, possono diventare musica.

Io li osservavo da lontano, quando potevo. Mi fermavo ai bordi del campo dopo il lavoro, prima che loro mi vedessero, e guardavo mio figlio correre. In quei momenti pensavo a Cuba, alle strade del solares, ai bambini che giocavano a piedi nudi sull'asfalto caldo. Pensavo a quanto era lontano quel mondo, e quanto era presente dentro di me. E pensavo che Ernesto portasse in quelle gambe qualcosa di tutto quello - la vitalità, la fame, la leggerezza ostinata di chi non ha avuto tutto ma ha imparato a volare lo stesso. E pensavo che Maurizio lo sapesse. Che lo riconoscesse, in quel ragazzo, perché era la stessa cosa che aveva

Ci mancava tutto, anche la speranza

riconosciuto in se stesso tanti anni prima, in un'altra vita, sotto un altro cielo.

Con gli anni il rapporto tra noi si ricucì, come succede quasi sempre quando i ragazzi escono dall'adolescenza e tornano a guardarti come una persona e non solo come una madre. Ernesto diventò più aperto, più disponibile al dialogo. Cominciammo a parlare di nuovo - di cose vere, non solo di orari e di doveri. Mi raccontava degli allenamenti, delle gare, dei compagni. Io gli raccontavo qualcosa del mio passato, con la misura che si usa quando si vuole che un figlio capisca senza essere schiacciato.

Era diventato un giovane uomo di fascino. La sua pelle olivastra, calda come il sole di Cuba, sembrava riflettere l'energia vibrante che gli scorreva nelle vene. I suoi occhi marroni, profondi e intensi, brillavano di una determinazione feroce - la stessa che alimentava la sua passione per il salto in lungo. Il suo fisico asciutto, plasmato da anni di allenamento rigoroso, rivelava una potenza esplosiva pronta a sprigionarsi. Le spalle larghe e ben definite incorniciavano un busto muscoloso. Le sue gambe, lunghe e potenti, erano il fulcro della sua abilità: i quadricipiti forti e sviluppati, pronti a generare l'accelerazione necessaria per la rincorsa, e i polpacci scattanti che contribuivano all'esplosività dello stacco.

Ci mancava tutto, anche la speranza

Quando si preparava per il salto, ogni muscolo del suo corpo era carico di energia potenziale. La tensione si percepiva nell'aria mentre i suoi occhi si concentravano sull'obiettivo. La velocità aumentava, il corpo si protendeva in avanti, pronto a trasformare lo slancio in elevazione e distanza. In quei momenti Ernesto era l'immagine stessa della potenza e dell'agilità - un atleta forgiato dalla passione e dalla disciplina.

Cresciuto con i valori che cercavo di trasmettergli ogni giorno - la dignità, la resilienza, il rispetto per gli altri - era diventato non solo un atleta, ma una persona di grande integrità. La sua presenza era caratterizzata da un'energia contagiosa e il suo sorriso rifletteva la gioia di vivere e la gratitudine per le radici che lo avevano formato.

Col passare degli anni, durante una competizione di atletica, Ernesto conobbe una ragazza italiana di nome Chiara. I loro sguardi si incrociarono per caso, ma fu sufficiente per far scoccare una scintilla. La loro storia d'amore nacque tra risate e lunghe passeggiate, unendo due culture diverse in un abbraccio di passione e sogni condivisi. Condivisero serate sotto le stelle, parlando dei loro desideri e delle loro paure, mentre la musica cubana di Ernesto si mescolava con le melodie italiane di Chiara.

Ci mancava tutto, anche la speranza

La vita, però, riserva spesso sorprese inaspettate. Nonostante non avessero pianificato di diventare genitori, la notizia della gravidanza di Chiara cambiò il loro mondo. Inizialmente la paura e l'incertezza presero piede in Ernesto, ma col tempo comprese che quella bambina sarebbe stata un dono prezioso — una nuova fonte di motivazione e gioia. I lunghi dialoghi con Chiara li portarono a riflettere su ciò che desideravano davvero dalla vita e su come avrebbero potuto affrontare insieme quella nuova avventura.

Cercai di guidarlo con amore e saggezza, come avevo sempre fatto. Non volevo che si ripettesse la mia storia - quella solitudine, quella paura, quell'abbandono. Con la promessa del mio supporto, Ernesto si sentì pronto ad affrontare la paternità. La nascita della loro figlia fu un momento magico, un simbolo di un amore che si era evoluto e trasformato, portando con sé la promessa di un futuro luminoso. Ogni giorno, mentre si prendeva cura della piccola, Ernesto scopriva la gioia di essere padre e la responsabilità che ne derivava. La sua vita si arricchì di nuovi colori e di nuove sfide, ma anche di una felicità che non aveva mai conosciuto prima.

Ernesto non smise di inseguire i suoi sogni sportivi, ma ora lo faceva con una prospettiva nuova: costruire un futuro migliore per la sua famiglia. Ogni salto sul campo diventava non solo un passo verso il

Ci mancava tutto, anche la speranza

successo personale, ma anche un segno di speranza per la vita che stava costruendo insieme a Chiara e alla loro piccola. La sua dedizione si trasformò in un esempio per molti giovani del quartiere, ispirandoli a perseguire le proprie passioni con coraggio e determinazione.

E così, con il cuore colmo di gratitudine e la determinazione di chi non ha mai smesso di sognare, Ernesto continuò a volare alto - sia nel salto in lungo che nella vita. Ogni giorno era un nuovo inizio, un'opportunità per scrivere il proprio destino, per affrontare le sfide con un sorriso e per insegnare alla sua bambina che i sogni, se coltivati con amore e dedizione, possono davvero diventare realtà.

Ci mancava tutto, anche la speranza

Ci mancava tutto, anche la speranza

IL VOLO VERSO ME STESSA

Quasi cinquant'anni di vita pesavano sulle mie spalle - e tanti di quegli anni li avevo trascorsi in una condizione che non avevo scelto davvero, accanto a un uomo che non mi aveva mai amata per quello che ero. La mia giovinezza, la stagione più bella della vita, era sfiorita donata a una speranza che non si era mai trasformata in qualcosa di vero. Ricordo ancora il mio corpo di ragazza, fresco di sogni e promesse, offerto

Ci mancava tutto, anche la speranza

con amore e ingenuo abbandono. Poi il corpo di donna, plasmato dalle esperienze, ma sempre assetato di un amore autentico, di un sentimento capace di scaldare davvero il cuore.

E lui? Cosa mi aveva dato in cambio? Illusioni, forse. Una vita agiata, è vero, ma intessuta di silenzi e di freddezza. Il mio cuore, assetato di passione, aveva languito in un inverno perenne.

Ripenso a te, Avana, città di contrasti e di passioni. Chissà, forse sotto il tuo sole avrei trovato un destino diverso. Non ricco, probabilmente, ma di certo più felice. Forse avrei vissuto la mia giovinezza con più calore - in mezzo alla povertà, sì, ma circondata da affetto e sentimenti veri. Rimane il rimpianto di ciò che avrebbe potuto essere e non è stato. Ma nel profondo del cuore custodisco il ricordo di una giovinezza che, nonostante tutto, ha conosciuto la passione e l'abbandono. E questo nessuno potrà mai portarmelo via.

Dopo i primi anni di apparente felicità, il nostro rapporto era degenerato in silenzi e incomprensioni. Le nostre differenze - di vedute, di carattere, di età - non contribuivano a una convivenza serena. Io sognavo una vita piena di uscite e divertimenti, mentre lui, con l'avanzare degli anni, si era stancato di quella ragazza di Cuba che ormai era diventata una matura

Ci mancava tutto, anche la speranza

donna. Dopo un lungo periodo di solitudine vissuta in due, decidemmo di separarci. La casa, sufficientemente grande, permetteva a entrambi di avere i propri spazi, ma dopo un'accesa discussione concordammo che le nostre strade dovevano dividersi.

Questo passaggio fu un trauma per me. I fantasmi del passato riemersero prepotentemente - l'idea della fame, della solitudine, dell'incertezza mi attanagliava. Nonostante le numerose discussioni, raggiungemmo una sorta di compromesso: l'ingegnere mi offrì una somma di denaro sufficiente per acquistare un appartamento dove vivere con mio figlio, con un mutuo ridotto sostenuto anche da un contributo mensile da parte sua. Inizialmente la situazione sembrava promettente, ma le spese di gestione della nuova casa e quelle quotidiane per crescere Ernesto mi portavano rapidamente allo sfinimento. Il mutuo si rivelò presto un peso insostenibile, e ogni mese l'incertezza su come far fronte a quelle spese mi tormentava - anche perché l'ingegnere non sempre rispettava gli accordi sottoscritti.

Erano notti lunghe, quelle. Mi sedevo al tavolo della cucina dopo che Ernesto si era addormentato, con i conti davanti e la penna in mano, cercando di far tornare i numeri. Non tornavano quasi mai. Spostavo una spesa, tagliavo un'altra, rimandavo quello che si poteva rimandare. Andavo avanti così, settimana dopo

Ci mancava tutto, anche la speranza

settimana, con quella stanchezza silenziosa che non si vede ma pesa più di qualsiasi fatica fisica.

Non lo dicevo a Ernesto. Non volevo che portasse quel peso. Ma i figli sentono le cose anche quando non le dici - lo vedevo in certi suoi sguardi, quando tornavo a casa la sera e lui mi chiedeva come stava andando con una cura insolita per un ragazzo della sua età. Aveva imparato a preoccuparsi. E questo mi dispiaceva più dei conti che non tornavano.

Un giorno ricevetti una telefonata da mia sorella Suray, che viveva in America con il marito e i due figli. — Diana, qui ci sono molte più possibilità rispetto a dove vivi adesso. Potresti venire e trovare lavoro, magari anche dove lavoro io! - mi disse con entusiasmo.

Trascorsi giorni a riflettere. L'idea di partire, di inseguire i miei sogni e dare una svolta alla mia vita mi affascinava e mi spaventava allo stesso tempo. Lasciare Ernesto - anche se ormai grande, anche se capace di cavarsela - non era una decisione semplice. Era mio figlio. Era la ragione per cui avevo resistito a tutto. Partire senza di lui sembrava quasi un tradimento, anche se la testa mi diceva che era l'unico modo per garantirgli un futuro stabile.

Parlai con lui una sera, dopo cena. Gli spiegai la situazione - i debiti, il mutuo, l'opportunità che mi

Ci mancava tutto, anche la speranza

offriva Suray. Lo guardai negli occhi mentre parlavo, cercando di capire cosa pensasse davvero. Ernesto mi ascoltò in silenzio, poi disse: - Vai, mamma. Ci penso io qui.

Quattro parole. Semplici, dirette, dette con quella calma che aveva imparato chissà dove - forse dal campo, forse dalla vita. Mi strinse il cuore e mi diede il coraggio di fare la valigia.

Alla fine, con il cuore pieno di speranza e un pizzico di paura, decisi di prendere il volo verso l'America.

Arrivata a New York, fui travolta dalla frenesia della grande città. Suray e il marito mi accolsero a braccia aperte e insieme iniziammo a esplorare le strade affollate, i mercati colorati, i ristoranti etnici. Dopo qualche giorno, iniziai a cercare lavoro. Non era facile, ma non mi arresi. Suray mi aiutò a regolarizzare la mia posizione - senza di lei non avrei saputo da dove cominciare - e una volta in regola cominciai a bussare a ogni porta possibile.

Dopo numerosi tentativi e diversi colloqui, ricevetti finalmente una chiamata da un hotel. Non era il lavoro che avrei sognato - un part-time per preparare e servire le colazioni - ma accettai con determinazione e iniziai subito.

Ci mancava tutto, anche la speranza

I primi mesi furono impegnativi, ma mi dedicai anima e corpo al nuovo impiego. Ogni piccolo successo mi restituiva energia. Col passare del tempo divenni una risorsa preziosa per l'hotel, tanto che i superiori mi offrirono un aumento di stipendio e un'estensione dell'orario, che includeva anche il rifacimento delle stanze al termine delle colazioni.

New York non era facile. Era una città che non ti chiedeva da dove venivi ma pretendeva che ti guadagnassi ogni centimetro - di spazio, di rispetto, di esistenza. Eppure, per la prima volta da molto tempo, mi sentivo in un posto dove la mia storia non pesava come un marchio. Ero semplicemente una donna che lavorava, che si alzava presto, che mandava i soldi a casa. Nessuno mi guardava con quella diffidenza sottile che avevo imparato a riconoscere in Italia. O forse la guardavano e io non me ne accorgevo più - ero troppo impegnata a costruire qualcosa.

Chiamavo Ernesto ogni sera. Erano telefonate brevi, spesso - lui stava allenandosi, usciva con Chiara, aveva i suoi impegni. Ma bastava sentire la sua voce per sapere che stava bene. E sapere che stava bene mi dava la forza di affrontare un altro giorno.

Con il supporto di Suray e di suo marito iniziavo a sentirmi sempre più a casa. Il pensiero del mutuo tornava spesso, ma ora avevo un piano. Risparmiavo

Ci mancava tutto, anche la speranza

parte dello stipendio e mandavo denaro a Ernesto — non solo per pagare le rate del mutuo, ma anche per il suo sostentamento.

Passarono i mesi, e arrivò il giorno in cui riuscii finalmente a saldare il mutuo. La gioia di quel traguardo mi riempì il cuore in un modo che non sapevo spiegare - non era solo sollievo, era qualcosa di più grande. Era la prova che ce la facevo. Che non avevo bisogno di nessuno per stare in piedi. Che quella ragazza arrivata da Cuba con una valigia e un figlio piccolo era diventata una donna capace di cavarsela da sola, in qualsiasi parte del mondo.

Tornai in Italia da Ernesto per raccontargli di come avessi trovato il mio posto nel mondo, di come l'America mi avesse aperto porte e opportunità inaspettate. Lo abbracciai forte, più forte di quanto volessi ammettere. Lui rise e mi disse che stavo esagerando. Forse sì. Non me ne importava.

Poi tornai a New York, consapevole che il mio viaggio non era stato solo una fuga dai debiti, ma un cammino verso la realizzazione di me stessa. Ogni mattina mi svegliavo grata per il coraggio di aver scelto di cambiare la mia vita. Avevo dimostrato che a volte, per realizzare i propri sogni, è necessario fare il primo passo - anche quando significa lasciare tutto ciò che si conosce. Proprio come avevo fatto anni prima, quando avevo lasciato Cuba con l'ingegnere. Ma questa volta la scelta era stata davvero mia.

Ci mancava tutto, anche la speranza

Ci mancava tutto, anche la speranza

IL CERCHIO SI CHIUSE

Era sera, ancora una volta. Un giorno qualunque, come tanti altri. Ricordo l'aria fresca di primavera - ma quella frescura era solo un inganno, come sempre. Lo smog era opprimente, mi avvolgeva il viso come una maschera. Un odore inconfondibile: la solita miscela di gas di scarico e polvere d'asfalto che mi attanagliava la gola, si insinuava nelle narici, risaliva verso la mente e annebbiava i pensieri.

Ci mancava tutto, anche la speranza

Avrei voluto respirare aria pura, sentire ancora l'abbraccio salmastro dell'Atlantico che bagna L'Avana, la mia terra natia. Ma quell'odore aveva ormai preso dimora dentro di me, come qualcosa di inevitabile. Si mescolava al rumore della strada in un insieme che, col tempo, era diventato quasi armonioso: voci spezzate, clacson nervosi, passi affrettati e rimpianti sussurrati.

Camminavo lentamente per le strade del mio quartiere, ogni passo gravato dal peso dei miei pensieri. La routine di un tempo, un tempo piena di promesse e risate, ora mi appariva come un labirinto senza uscita. Le mattine erano diventate momenti di solitudine silenziosa da quando Ernesto era cresciuto, aveva trovato la sua strada, aveva avuto una figlia. Il tempo scorreva inesorabile, lasciandomi sospesa tra i ricordi del passato e la realtà del presente.

C'è una solitudine particolare che arriva quando i figli se ne vanno - non una solitudine triste, almeno non solo. È mista di orgoglio, di malinconia, di una strana leggerezza che non sai se chiamare libertà o vuoto. Ernesto aveva costruito la sua vita, come speravo facesse, come avevo lavorato perché facesse. Chiara, la bambina, le gare di atletica, i progetti. Era felice. E io ero felice per lui. Ma la casa, la sera, era silenziosa in un modo diverso da prima.

Ci mancava tutto, anche la speranza

Mi perdevo spesso nei miei pensieri, rivivendo immagini di un passato che sembrava ormai lontano. Le ceneri di ciò che era stata la mia vita con l'ingegnere - la speranza e i sogni di un futuro insieme, le promesse sussurrate nel silenzio della notte - tutto era svanito come un'eco lontana. Mi tornava in mente quell'amico speciale, quell'uomo conosciuto su un sito di incontri in un momento di grande solitudine, che si era rivelato molto più di quello che mi sarei aspettata: un punto fermo, una presenza discreta e concreta nel periodo più buio della mia vita con l'ingegnere. «Chissà che fine ha fatto», mi ripetevo, e non passava giorno senza pensarci. Il suo ricordo era inciso a fuoco nel mio cuore, un tesoro che continuavo a custodire gelosamente.

Eppure, la mia mente mi imponeva di non cedere alla tristezza. Sapevo di dover trovare la forza per ricostruire la mia vita - non solo per me stessa, ma anche per Ernesto, che meritava una madre serena.

Mi dedicai al lavoro con determinazione, accettando qualsiasi impiego pur di ritrovare equilibrio e indipendenza economica: lavapiatti, assistente di persone anziane, inserviente in piccoli alberghi. Ogni piccolo successo mi restituiva energia, facendomi dimenticare, anche solo per un attimo, il peso del cuore ferito. Con ogni stipendio riuscivo a soddisfare qualche piccolo desiderio — un gesto di

Ci mancava tutto, anche la speranza

cura verso me stessa che mi aiutava a non sentirmi completamente persa.

Imparai a godermi le cose piccole. Un caffè bevuto lentamente al bar sotto casa, senza fretta. Una passeggiata senza una meta precisa. Un libro preso in prestito dalla biblioteca del quartiere e letto fino a tardi, con la luce sul comodino. Erano cose che non avevo mai avuto il tempo di fare - o forse il permesso di fare, chissà. Adesso le facevo. E scoprivo che bastavano, più spesso di quanto pensassi, a riempire una serata.

Con il tempo scoprii che l'amore non scompare con il dolore, ma si trasforma in qualcosa di diverso. Incontrai persone che mi offrirono comprensione e supporto, un calore umano sincero e disinteressato. In uno di quei giorni di riflessione conobbi Federico - un uomo di intelligenza rara e saggezza profonda, capace di illuminare ogni argomento con la sua conoscenza. La sua calma era un balsamo per l'anima. I nostri sguardi si incrociarono e nacque qualcosa di speciale. Con il tempo fiorì un'amicizia preziosa, una luce nuova che iniziò a rischiarare il mio cammino.

Compresi allora che l'amore non doveva necessariamente essere romantico. L'affetto crescente tra noi rivelava una forma diversa di sentimento: quella dell'amicizia autentica, del sostegno reciproco,

Ci mancava tutto, anche la speranza

della presenza silenziosa ma costante. Mentre affrontavamo insieme le sfide quotidiane, iniziai a rendermi conto che, sebbene l'ombra di una relazione conclusa continuasse a pesare nel mio cuore, la vita offriva sempre nuove possibilità.

Federico divenne un punto di riferimento, una presenza costante su cui potevo contare. Le nostre conversazioni diventavano ogni giorno più profonde, ogni risata condivisa un piccolo passo verso la guarigione. In lui avevo trovato un compagno di viaggio - qualcuno che, senza mai giudicarmi, mi ascoltava con il cuore aperto e mi incoraggiava a guardare avanti con speranza.

Eppure, anche nel suo conforto, qualcosa dentro di me continuava a interrogarsi. Mi chiedevo: esiste un amore indimenticabile che rimane radicato nel cuore anche dopo che tutto è passato? Un sentimento che credi di aver superato, di esserti liberata, e poi all'improvviso - in un momento fugace - senti una voce che assomiglia alla sua, o vedi una persona con i suoi lineamenti, e l'anima trema come se l'avessi ritrovato. Eppure, sai, nel profondo, che ciò che è perduto non ritorna. Che alcuni sentimenti rimangono chiusi nel cuore, mai rivelati, nemmeno a se stessi. Come braci sotto la cenere, in attesa di un solo respiro per riaccendersi. Il vero amore è quello che finisce, o quello che rimane - anche se non lo hai mai dichiarato?

Ci mancava tutto, anche la speranza

Lo avevo sempre visto come un amico speciale — quell'uomo incontrato per caso su un sito di incontri, quando cercavo solo qualcuno con cui scambiare due parole nel buio di certi pomeriggi milanesi. Nel periodo più difficile e contrastato della mia vita, negli anni bui con l'ingegnere, si era rivelato un sostegno fondamentale: una roccia su cui appoggiarmi, una presenza discreta che mi aiutava a capire cosa volevo, a difendermi, a immaginare un futuro diverso. La sua presenza concreta, il suo aiuto silenzioso, il suo esserci senza chiedere nulla in cambio erano stati preziosi oltre ogni misura. Senza di lui, il dolore e la confusione che mi attanagliavano avrebbero potuto sopraffarmi, inghiottirmi in un abisso senza fine.

Mentre il sole calava lentamente dietro l'orizzonte, tingendo il cielo di sfumature arancioni e rosse, e i lampioni iniziavano ad accendersi uno a uno illuminando le strade con una luce calda e tremula, sentii che la nebbia che avvolgeva la mia esistenza si stava diradando - come una foschia mattutina che svanisce sotto i raggi del sole. In quel rinnovato orizzonte cominciai a intravedere un futuro ricco di opportunità e speranza. Un futuro da costruire per me stessa, per Ernesto, per la vita che continuava a sorprendermi insegnandomi che, nonostante le perdite e i momenti difficili, c'è sempre spazio per la rinascita e per la possibilità di ricominciare.

Ci mancava tutto, anche la speranza

D'improvviso, con il cuore in tumulto, afferrai il cellulare. Lunghi mesi di silenzio assordante, di domande rimaste senza risposta, di ripensamenti. Il ritorno dall'America mi aveva ridato tranquillità economica. Avevo iniziato una nuova amicizia con Federico. Eppure, una forza interiore, un istinto primordiale, mi diceva di osare - di affrontare quella verità taciuta, di esprimermi liberamente, per il bene del mio spirito. Con voce tremante, cercando di nascondere l'emozione che mi straziava l'anima, composi il numero. Aspettai. Poi, con un filo di voce appena percettibile, dissi: - Pronto?

Ci mancava tutto, anche la speranza

Ci mancava tutto, anche la speranza

PRIMA DEL SILENZIO

Dall'altro capo del filo, una voce roca e profonda rispose con un semplice: - Sì, chi parla?

Il mio cuore perse un battito, un tonfo sordo mi risuonò nella testa. Era lui. Nonostante il tempo trascorso - anni di silenzio e distanza - quella voce mi era rimasta impressa nella mente come un marchio indelebile, un eco persistente che si era insinuato nei miei ricordi più intimi. Un brivido mi percorse la

Ci mancava tutto, anche la speranza

schiena, un'onda di nostalgia e paura che mi investì con la forza di uno tsunami.

- Sono io, Diana - riuscii a dire, cercando di mantenere un tono il più naturale possibile. Ma la mia voce tremava impercettibilmente, tradendo l'emozione che mi stringeva l'anima.

Seguirono secondi di silenzio - un silenzio carico di emozioni contrastanti, denso come un cielo tempestoso che si prepara a scatenare un temporale. Il mio respiro si fece affannoso, il cuore batteva all'impazzata nel petto.

- Diana? Che sorpresa! Come mai mi chiami? Tutto bene? - chiese lui. Nel suo tono c'era una nota di sorpresa, forse anche di gioia, che mi fece sentire un poco più leggera - come se un raggio di sole fosse riuscito a penetrare tra le nuvole.

- Tutto bene, insomma. Sono tornata in Italia da qualche mese. Volevo sapere come stavi, cosa facevi... - Le parole fluirono come un fiume in piena, un torrente di emozioni represses che trovava finalmente la sua via. Cercavo di mantenere la calma, di non far trasparire l'agitazione che mi scuoteva, ma era come cercare di arginare un'onda con le mani.

La conversazione proseguì. Lui mi raccontò della sua vita, del suo lavoro, dei suoi successi. Io lo ascoltavo rapita, cercando di carpire ogni dettaglio, ogni sfumatura - come se stessi ricomponendo un

Ci mancava tutto, anche la speranza

mosaico di ricordi e sentimenti. Le sue parole erano come note di una melodia che conoscevo a memoria, eppure ogni volta mi colpivano con una freschezza inaspettata, risvegliando emozioni sopite.

Parlammo a lungo, come se il tempo non fosse mai passato, come se le distanze e gli anni non avessero avuto alcun peso. Mi sembrava di essere tornata indietro, a quando eravamo felici e spensierati, quando il mondo sembrava un luogo pieno di promesse. Ma la realtà era diversa. Eravamo cambiati entrambi - la vita ci aveva plasmato, ci aveva offerto altre strade, e ognuno di noi aveva percorso la propria, anche se a volte tortuosa e piena di ostacoli.

A un certo punto il tono della conversazione cambiò. La sua voce si fece più grave, quasi solenne. - Diana, devo dirti una cosa importante.

Il mio cuore cominciò a battere all'impazzata. Un presagio di dolore mi strinse la gola. - Dimmi - risposi, cercando di farmi coraggio, ma la mia voce era un sussurro tremante.

- Ho ricucito il rapporto con mia moglie e siamo tornati a vivere insieme. Mio figlio è andato a convivere con la sua compagna.

Un fulmine a ciel sereno. Il mondo mi crollò addosso, frantumandosi in mille pezzi. Non sapevo cosa dire, cosa fare. Mi sentivo persa, ferita nell'orgoglio e nel cuore. Sua moglie. Aveva una moglie.

Ci mancava tutto, anche la speranza

Mi aveva detto che viveva solo - e io gli avevo creduto, perché avevo voluto credergli, perché a volte le bugie che ci raccontiamo sono le più difficili da smettere di ascoltare.

- Capisco, hai fatto bene - riuscii a dire con un filo di voce, le lacrime che premevano per uscire. - Sono felice per te.

- Grazie - rispose lui. - Sono contento di averti sentita. Mi ha fatto piacere sapere che stai bene. Come mai ti eri dileguata? Non ho saputo più nulla di te.

Il suo grazie, così formale, mi trafisse il cuore. Era come se un muro di ghiaccio si fosse eretto tra noi in un istante, gelando ogni speranza. Le sue parole, educate ma distanti, mi fecero capire con una chiarezza dolorosa che il mio amore - un amore mai davvero iniziato se non nella mia fantasia - era definitivamente finito con quella telefonata.

- Va beh, ciao - risposi sottovoce. Una risposta automatica, come se il filo della conversazione si fosse spezzato di netto, calando il sipario su un sogno mai veramente iniziato ma che aveva scavato un solco profondo nel mio cuore.

Rimasi immobile per qualche istante, il telefono ancora stretto in mano, il silenzio che si depositava attorno a me come polvere dopo una caduta. Lo stupore di una rivelazione inattesa si mescolava all'amarezza di una perdita - il vuoto di qualcosa che

Ci mancava tutto, anche la speranza

non era mai stato, ma che avevo portato dentro di me per anni come se fosse reale. Il passato, come un'onda, era tornato a infrangersi sulla riva dei miei ricordi, lasciando dietro di sé solo domande e ferite mai del tutto rimarginate.

Pensai a Federico. C'era lui, con la sua saggezza e la sua calma costante. Ma in quel momento, con il cuore ancora in tumulto, mi resi conto con lucidità di qualcosa che forse avevo sempre saputo: Federico non era in grado di suscitare in me quelle emozioni. Non mi metteva in subbuglio lo stomaco, non mi faceva battere il cuore all'impazzata, non mi lasciava in trepidante attesa quando non telefonava. Non desideravo stringere le sue mani, né ricordare il suo profumo, né cercare la sua voce nei silenzi della notte. Niente di tutto questo.

Ma forse era proprio quello di cui avevo bisogno. Non la tempesta, ma la quiete. Non il fuoco che brucia e consuma, ma il calore di una brace dolce e costante. Forse avrei dovuto imparare a riconoscere il valore di ciò che non fa tremare, ma sostiene. Di ciò che non travolge, ma accompagna.

Avrei dovuto farmelo bastare.

O forse - mi dissi, mentre rialzavo lo sguardo verso le luci della città che si accendevano una a una nella sera - forse non si trattava di accontentarsi. Forse si trattava semplicemente di crescere. Di imparare che

Ci mancava tutto, anche la speranza

l'amore ha molte forme, e che non tutte fanno male per essere vere.

Rimisi il telefono in tasca e ripresi a camminare. Il passo era lo stesso di prima, ma qualcosa dentro di me era cambiato - qualcosa di sottile, quasi impercettibile, come il primo respiro dopo una lunga apnea. Il libro della mia vita aveva ancora molte pagine bianche. E per la prima volta da molto tempo, non ne avevo paura.